

La montagna

di Fabio Bettoni

1. La storia degli spazi appenninici va considerata in relazione con quella delle aree collinari e di fondovalle dove realtà urbane di altitudine, centralità, consistenza e rilevanza piuttosto varie hanno svolto funzioni di orientamento territoriale diversamente caratterizzate nel tempo. Tra il Duecento e il Trecento,

infatti, sono state le città e le micro-città gli agenti primari di un insediamento montano diffuso, atto a favorire più efficaci dinamiche produttive connesse all'assetto silvo-pastorale, funzionali ai bisogni crescenti di economie urbane in espansione; nei secoli successivi e fino al Settecento, sono state le città a trasmettere negli spazi alti gli effetti della crisi e della subita riduzione a realtà marginali, benché il ripiegamento delle economie locali nell'Italia centrale verificatosi in quel periodo, dal momento che implicava una maggiore diffusione di prodotti dalla qualità meno pregiata, abbia in ultima istanza consentito alle zone montane di mantenere ruoli economici e specificità loro proprie.

Ruoli e specificità di territori aperti ai transiti dei bestiami degli uomini delle merci, poiché le nostre montagne non sono mai state un limite insormontabile, anche laddove i valichi s'innalzano a livelli considerevoli come a Forca Canapine (q 1543), né sono state uno spazio precluso all'uomo-abitante, anche dove l'insediamento, eccezionale quanto si vuole ma dotato di certa vitalità, raggiunge con Castelluccio di Norcia (q 1453) uno dei tre vertici italiani del popolamento (gli altri essendo localizzati a Rocca Calascio, in Abruzzo, e a San Pellegrino d'Alpe nella Lucchesia); esse hanno formato un giacimento di risorse: dall'acqua alla neve, dalla pietra allo strame, dalle fronde degli alberi alle foglie, dall'erba per il foraggio ai funghi, dai tartufi alle ghiande, dall'avifauna all'ittiofauna, dagli anfibi ai crostacei d'acqua dolce; le nostre montagne hanno fornito materie prime essenziali alla filiera alimentare – carne, soprattutto suina, latte, latticini –, all'artigianato tessile, del cuoio, dei pellami, del legno, alla produzione del carbone vegetale, e, laddove possibile, anche all'allevamento del baco da seta. Sarà da menzionare, infine, il ruolo di mercato svolto dalle aree montane – anche con fiere di qualche rilevanza e durata nel tempo – per le produzioni di qualità medio-bassa realizzate nei centri di collina e delle valli ai piedi dei monti.

La funzionalità delle alture al modello di sviluppo urbano-territoriale precapitalistico ha avuto una pregnanza tale da implicare uno sfruttamento crescente dell'ambiente e delle risorse; benché la redditività delle coltivazioni, dei boschi e dell'allevamento resti fondamentalmente bassa, nel corso dell'Ottocento l'uso agricolo dei suoli si dilata su terreni via via meno adatti nonché a danno dei boschi e dei pascoli, coinvolgendo inevitabilmente anche le terre che, in vaste dimensioni estensive, appartengono da secoli ai demani pubblici, alle comunità locali, agli istituti religiosi, terre che vengono di fatto trasferite, mediante contratti di enfiteusi, nei patrimoni della più elevata aristocrazia (non solo pontifi-

26 L. Rossi, *Da "mezzadri ricchi" a "poveri operai"*, cit., pp. 33-34.

cia e romana), oppure totalmente privatizzate (sia pure in porzioni dalla superficie circoscritta), messe a coltura (principalmente cerealicola) secondo movimenti e meccanismi che trovano il loro motore ancora e sempre nelle città, nei settori sociali eminenti e possidenti ivi operanti, in breve nelle dinamiche produttive e di mercato delle terre basse che richiedono legnami e prodotti agricoli in maniera sempre più considerevole.

Si è sottolineata la novità nei sistemi di sfruttamento del suolo che nella gran parte dei casi hanno procurato un sostanziale peggioramento delle economie montane. Diboscamenti e dissodamenti, infatti, «posti in essere nel miraggio di un rapido incremento di redditività delle terre alte, si traducono nel breve volgere degli anni in deterioramento dei manti superficiali che, dilavati dalle acque non più trattenute dalle radici degli alberi, vengono trascinati a valle, ed in dissesto anche dei sistemi idrici delle basse terre, che in occasione di congiunture climatiche sfavorevoli vengono invase dalle acque».

Al momento dell'unità nazionale, «lo stato del manto boschivo di vasti comparti della montagna appenninica risulta così gravemente compromesso (e ne deriverà un incremento di terre che nel breve volgere degli anni divengono sterili, una caduta dei livelli di redditività, un accumulo di forza lavoro eccedente nelle terre alte, una proletarianizzazione di contadini e pastori, una generalizzata espulsione di forza lavoro dalla montagna. Le emigrazioni da stagionali divengono permanenti e larghe fasce delle terre alte vengono del tutto abbandonate dalla popolazione o, quando l'insediamento umano vi persiste, si caratterizzano quali zone di residenza esclusiva di vecchi e di donne, mentre le braccia maschili si spostano verso le terre di pianura, le nascenti fabbriche urbane, le zone minerarie dell'Europa continentale, le aree americane»¹.

Gli esiti di un movimento siffatto nella storia delle economie e delle società montane si coglieranno pienamente a datare dal secondo Novecento, allorché la compiuta affermazione della forma economica capitalistica innesca la crisi definitiva di un assetto delineatosi nel lunghissimo corso del tempo. Negli anni Sessanta, Henri Desplanques vede montagne e alte colline dall'«aspetto scheletrico, i pendii sembrano come morti, anche se qualche rado cespuglio o zolla

¹ F. Bettoni e A. Grohmann, *La montagna appenninica*, in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, p. 640.

erbosa vi si abbarbica qua e là. I dissodamenti d'un tempo avevano costretto il bosco ad indietreggiare, oggi le colture sono sostituite da vegetazione stopposa»².

2. La rottura degli equilibri determinatisi nella vicenda plurisecolare dei luoghi si è accompagnata ad un profondo rimodellamento nel quale i tratti del nuovo si sono mescolati a quelli dell'antico. Va ricordata, in primo luogo, la pluralità dei contesti (ambientali, sociali, economici, culturali) e degli andamenti critici, nonostante i caratteri tendenziali ed effettuali comuni, cosicché è opportuno riferirsi alle «montagne» anziché alla «montagna»³; si dovrà altresì rammentare che, in tali contesti, la configurazione delle terre basse è stata sempre meno critica di quelle alte; che i centri amministrativi dei contesti e il loro hinterland, a prescindere dalla rilevanza (in senso lato) dei centri stessi e dal loro grado di relazione con altri territori, hanno mantenuto e svolto funzioni direzionali anche minime, che sono state parzialmente stabilizzanti: in breve, sono stati un avamposto di resistenza senza i quali i processi di destrutturazione sarebbero stati ancor più destabilizzanti; che fino agli anni Settanta del secolo scorso, gli assetti economico-sociali di molti contesti territoriali montani ed in essi di tutte le terre alte sono definibili in prima approssimazione mediante le categorie con le quali Fernand Braudel illustra i caratteri della «vita materiale» o, al più, dell'«economia elementare»⁴.

La rottura degli equilibri storici ha prodotto un dramma epocale: per fare

² *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Perugia 1975 (ed. or. 1969), pp. 556-557.

³ La delimitazione dello spazio montano richiederebbe un'illustrazione particolareggiata. Rilevo che ai fini di indagini storico-economiche che volessero utilizzare i dati quantitativi disponibili la base di riferimento è il comune, che non tutti i comuni dichiarati montani lo sono interamente e che la dimensione «politica» della montagna - definibile a partire dalla legge fondamentale 991/1952 - è più ampia di quella «statistica», per la quale ci si riferisce ai criteri altimetrici impiegati dall'Istat (1957), talché bisogna stabilire quali metodi di classificazione vengono utilizzati. In Umbria, ad esempio, recenti ricerche di economia agraria hanno proposto i seguenti parametri: che il territorio comunale sia montano per almeno 1/3; la popolazione per 1/3 residente in montagna; il reddito pro-capite inferiore a quello medio regionale; la popolazione residente inferiore a 40.000 abitanti. Si veda P. Ciuchi e A. Pierri, *La situazione socio-economica della montagna umbra*, in R. Pampanini, a cura di, *La montagna in Umbria: aspetti socio-economici, istituzioni di governo e politiche*, Perugia 1996, p. 20.

⁴ *La dinamica del capitalismo*, Bologna 1981 (ed. or. 1977).

appena qualche esempio, tra il 1951 e il 1991 la popolazione della Valnerina e dei Sibillini umbri è scesa del 44,5 per cento (-69,9 nel caso di Poggiodomo), con una densità al 1991 di 15,1 ab./kmq; il bestiame ovino, una fonte secolare di sussistenza e di ricchezza⁵, passa da 107.926 capi (1951) a 37.055 (1990)⁶; per definire il dramma, si impiegano categorie pertinenti come “desertificazione”, “degrarizzazione”, “de-antropizzazione”⁷, ma, sia pure faticosamente, vi è stato fatto fronte; il “come” sia stato fronteggiato costituisce un ambito di ricerca storiografica del tutto aperto. Sono infatti da conoscere quantità e qualità delle azioni messe in essere a partire dal Piano a lungo termine (1948) richiesto dall’Organizzazione per la cooperazione economica europea (Oece) in vista dell’attivazione dello European Recovery Program (Erp, il piano Marshall)⁸, passando per la

5 E. Spada, *La transumanza. Transumanza e allevamento stanziale nell’Umbria sud orientale*, Cerreto di Spoleto 2002 (Quaderni del Cedrav-Centro per la documentazione e la ricerca antropologica in Valnerina e nella dorsale appenninica umbra, 2).

6 A. Melelli e C. Medori, *La Valle umbra e le montagne dell’Umbria sud-orientale (Nursino-Valnerina). Le risorse dell’ambiente montano nella molteplicità dei loro significati e funzioni, tra abbandono, innovazione e recupero*, in A. Melelli, a cura di, *La rioccupazione degli spazi rurali in Umbria. Mutamenti recenti e tendenze in atto*, Itinerari XLV Escursione geografica interuniversitaria (Umbria, 16-21 maggio 1993), in “Quaderni Istituto policedra di Geografia”, Università degli Studi di Perugia, n. 14, 1992, pp. 78 e ss.

7 G. Ferrante, *Situazione insediativa ed economica nei Sibillini, oggi*, in «Proposte e ricerche», 20, 1988, pp. 298-307; F. Mazzoni, *Trasformazioni territoriali ed economiche nei Monti Sibillini dall’età moderna a oggi: una interpretazione*, in A.G. Calafati e E. Sori, a cura di, *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, introduzione di A. Grohmann, Milano 2004, pp. 348-351.

8 Per il quadro aggiornato al 31 dicembre 1951, delineato secondo le regioni geografiche, si veda in prima approssimazione *L’Erp in Italia*, Roma 1952. Per il confronto tra le previsioni del Piano a lungo termine del 1948 e i risultati realizzati si veda V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell’Italia/1861-1981*, Bologna 1990, pp. 410-412. Per una singolare contestualizzazione storica del Piano, R. Petri, *Storia economica d’Italia. Dalla grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna 2002, pp. 291-326, in particolare pp. 318-323, che, nel sottolineare la continuità di fondo della politica economica postbellica rispetto al recente passato (i piani autarchici del fascismo, 1935-1937) e fino agli anni Sessanta del secolo, scrive di (un vincente) “neomercantilismo” nettamente distinguibile dai contemporanei approcci neoclassici e keynesiani. Sul ruolo del piano Marshall rispetto alla ricostruzione e alla ripresa dell’economia italiana e sull’entità delle risorse attivate si possono registrare alcune delle diverse, contrastanti posizioni degli studiosi sulla scorta di J. Cohen e G. Federico, *Lo sviluppo economico italiano (1820-1960)*, Bologna 2001, pp. 109-112.

legislazione relativa alla montagna⁹, alle foreste e alle bonifiche, alle aree depresse del centro-nord¹⁰, per l’esame degli interventi collegati ai Provvedimenti per lo sviluppo dell’economia e l’incremento dell’occupazione (1952)¹¹ ai Piani quinquennali per lo sviluppo agricolo - il piano Verde primo (1961) e secondo (1966)¹² - e, per ciò che riguarda i territori montani appartenenti al bacino mar-

9 Legge 25 luglio 1952, n. 991 e relativo Regolamento D. P. n. 1679 (1952).

10 Legge 22 luglio 1964, n. 614. Mi è noto un ciclostilato redatto dal Centro Regionale per lo Sviluppo economico dell’Umbria, *L’attuazione in Umbria della legge 22. 7. 1964 n. 614 per le aree depresse del Centro-Nord*, Perugia 1970.

11 Legge n. 949/1952.

12 Il primo Piano Verde viene formulato con la legge 2 giugno 1961, n. 454. In Umbria, se ne comincia a parlare già nel 1959 all’indomani del congresso nazionale (maggio) della Confederazione nazionale dei Coltivatori Diretti, nel corso del quale Paolo Bonomi lo aveva lanciato: «Il Piano Verde - scrive il professor Augusto Rigi Luperti - è per noi un qualche cosa di molto nuovo. [...] Noi non dobbiamo considerarlo) come una pianificazione [...] deve essere un taccuino di marcia, un programma di quello che l’agricoltore deve fare: un programma di idee, di indirizzi, di convergenze anche legislative. Esso deve essere pure un approntamento coraggioso di finanziamenti da parte della collettività o da parte dei privati», *Nuove vie della politica agraria provinciale*, Perugia 1959, p. 9. Il secondo Piano Verde sarà varato con legge 27 ottobre 1966, n. 910. Puntuati riflessioni in presa (quasi) diretta si trovano nel contributo di L. Segre, *Politica agraria e interventi pubblici, fra Piani Verdi e Comunità economica europea, negli anni sessanta*, in Autori vari, *Stato e agricoltura in Italia, 1945-1970*, Roma 1980, pp. 365-391, che sottolinea come i due Piani non abbiano realizzato «un’autentica politica di programmazione» risolvendosi, «nella migliore delle ipotesi, in un debole strumento - sia pure incompleto - di orientamento e coordinamento» (p. 372). Coincidenza di giudizio con Guido Fabiani, il quale rileva come essi abbiano rappresentato «la rinuncia definitiva ad ogni intervento diretto di tipo strutturale», cioè di riforma generale dell’agricoltura, favorendo l’impresa agricola mediante «una sottolineatura particolare per gli interventi di mercato e per il finanziamento ai capitali di esercizio»; e fornisce un’esemplare dimostrazione di come i due Piani siano stati funzionali «all’esigenza di ammodernamento delle medie e grandi aziende interessate ad accrescere soprattutto la produttività del lavoro» e abbiano consentito di aprire «decisamente il mercato agricolo nel suo complesso alla diffusione dei prodotti industriali», realizzando un «notevole consolidamento» delle aziende capitalistiche rispetto a quelle contadine, *L’agricoltura italiana tra sviluppo e crisi (1945-1985)*, Bologna 1986, pp. 199-225. Giudizio sostanzialmente condiviso da Valerio Castronovo, *Storia economica d’Italia. Dall’Ottocento ai nostri giorni*, Torino 1995, p. 432. Deprecata l’assenza di Leggi di orientamento per lo sviluppo dell’agricoltura, sul modello franco-tedesco che, sempre nei primi anni Sessanta, «prevedevano delle politiche specifiche per la formazione di vere e proprie imprese agricole, con il finanziamento di piani aziendali di sviluppo e l’inserimento dei giovani», Roberto Fanfani ravvisa nei Piani verdi «l’ultimo tentativo di effettuare una politica agricola di sviluppo dell’agricoltura italiana», ma gli inter-

chigiano del fiume Tronto, di quelli derivanti dalla Cassa per il Mezzogiorno¹³, fino alla “legge quadrifoglio”¹⁴, alla legge pluriennale di spesa varata a seguito del Piano Pandolfi¹⁵ e alla legge di orientamento del maggio 2001.

venti “a pioggia”, che ne hanno segnato il carattere operativo, hanno fatto relegare «in secondo piano le esigenze di sviluppo e di ammodernamento delle aziende agricole e quindi la centralità dell’impresa», *L’agricoltura in Italia. Dalla riforma agraria alla crisi della Parmalat*, Bologna 2004, pp. 42-43. Direi proprio che si tratti di prospettive analitiche divergenti.

¹³ Istituita con legge 10 agosto 1950, la Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse per il Mezzogiorno «svolse un’opera più umanitaria che propulsiva» osserva, sferzante, Augusto Graziani, che nota come «l’agricoltura assorbì la parte più rilevante degli stanziamenti, seguita dalle infrastrutture civili, strade carrozzabili, opere idrauliche, scuole, ospedali. Nei primi anni le spese per infrastrutture assorbirono praticamente la totalità degli stanziamenti, soltanto dopo il 1960, i fondi destinati all’agricoltura scesero al di sotto del 50 per cento del totale, e venne fatto più largo spazio alle spese per l’industrializzazione», *Lo sviluppo dell’economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino 1998, pp. 53-54. Graziani - che collega le dinamiche di sviluppo essenzialmente all’attivazione o meno di processi innovativi nel settore industriale - non tiene conto delle argomentate e documentate proposte interpretative avanzate da L. D’Antone in successive pubblicazioni: *L’interesse straordinario per il Mezzogiorno*, in «Meridiana», 24, 1995; *Radici storiche ed esperienza dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Napoli 1996, lavoro di cui è curatrice; “*Straordinarietà*” e *Stato ordinario*, in F. Barca, a cura di, *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma 1997, in particolare pp. 595-604.

¹⁴ La legge 27 dicembre 1977, n. 984, in vigore fino al 1983, è ironicamente definita da Sabino Cassese «quella nuova specie botanica che si chiama quadrifoglio, ed ha sette foglie» - con riferimento al numero dei settori di intervento inizialmente quattro (zootecnia, ortofrutta, irrigazione, zone rurali), poi elevati a sette - in un contesto tematico che riguarda, più che la politica agricola in sé, le istituzioni agricole e il rapporto istituzionale tra lo Stato e le Regioni - il processo di regionalizzazione è ormai in atto - in materia agroistituzionale, *Le due vite dell’agricoltura italiana: separatismo e integrazione dell’organizzazione agricola pubblica*, in C. Catena, a cura di, *La politica agraria in Italia*, Roma 1979, pp. 135-141. Della 984 si propone una valutazione sostanzialmente positiva («costituisce un quadro istituzionale con rilevanti aspetti di novità rispetto alla tradizione dell’intervento pubblico in agricoltura») nel contributo di E. Bonifazi, E. D’Aniello, C. Desideri, *La trasformazione del sistema di intervento pubblico in agricoltura: organi di governo e strutture di gestione*, ivi, pp. 142-151; le si assegna un ruolo determinante «per indicare un sistema di incentivi coerente ed organico», A. Picchi, *Programmi regionali di settore e piani zonali agricoli*, ivi, pp. 171-180; dal canto suo, Fabiani, dopo averne rilevate le “premesse positive” ne illustra il «progressivo e complessivo svuotamento di significato programmatico», *L’Agricoltura italiana*, cit., pp. 391-397.

¹⁵ “Schema di programma per un nuovo piano agricolo nazionale” che prelude al varo della legge 752/1986 che darà corso ad interventi di spesa fino al 1991, distinti in azioni “orizzontali”

Si tratta altresì di valutare l’incidenza di taluni “ammortizzatori sociali” quali sono da ritenere ad esempio i cantieri-scuola, o i sistemi previdenziali di modesta entità¹⁶ ma di impegno contributivo ancor più modesto, come pure la rete delle istituzioni, dei presidi e dei servizi pubblici che nelle varie fasi e variegate dimensioni configura un insieme di addetti anche locali che esercita un indubbio effetto di contenimento della deriva demografica; poiché, inoltre, mi pare che la riflessione sul ruolo delle politiche pubbliche nel fronteggiare la crisi della montagna si rivolga principalmente al periodo che segue gli anni Settanta, si tratta di focalizzare l’attenzione sulla fase antecedente, la più acuta della crisi stessa.

In quel periodo, infatti, le istituzioni, gli enti, i servizi pubblici e le strutture a quelli assimilabili, a livello centrale e periferico in particolare comunale, hanno operato in presenza di un’impostazione della politica economica governativa¹⁷

concernenti assistenza tecnica, ricerca, credito, e azioni “verticali”, di competenza regionale, riguardanti singoli settori produttivi, R. Fanfani, *L’agricoltura in Italia*, cit., p. 44.

¹⁶ Sui caratteri e i limiti della protezione sociale nelle campagne, Centro regionale per il Piano di sviluppo economico dell’Umbria, *Il piano di sviluppo economico dell’Umbria*, I, *Relazione generale del Piano*, Perugia 1965, pp.535-536.

¹⁷ La definizione di questa politica fino all’avvento (organico) dei socialisti al governo (1963) è quanto mai complessa: la si considera liberistico-europeista, come Vera Zamagni, *Lo Stato italiano e l’economia. Storia dell’intervento pubblico dall’unificazione ai nostri giorni*, Firenze 1981, pp. 58-66, ma anche, con vero entusiasmo, Antonio Marzano, *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta*, in M. Arcelli, a cura di, *Storia, economia e società in Italia 1947-1997*, Roma-Bari 1997, pp. 127-141. C’è chi, assegnandole l’aggettivo di “aperta”, come Graziani, specifica il carattere dell’apertura come «smantellamento dei controlli esistenti» e «restaurazione del potere padronale in nome dell’efficienza e dell’iniziativa privata» realizzati abbandonando «progressivamente la politica di protezionismo e di chiusura agli scambi con l’estero, per orientare l’economia italiana verso una politica di apertura commerciale e di intensificazione degli scambi esteri»; una politica economica di “liberalizzazione progressiva” la quale, “per certi aspetti” (che illustra), rappresentava “una via obbligata”, e che avrebbe comportato anche una spregiudicata manovra politica. In base a questa, l’inflazione (dal 1945) sarebbe stata lasciata libera di «gonfiarsi allo scopo di far apparire inaccettabile l’azione delle sinistre e renderne alla fine impossibile la permanenza al governo»; peraltro, la deflazione (1947), con la depressione che ne seguì (1947-1950), avrebbe avuto la funzione di «stroncicare l’azione sindacale, consentire un’ondata di licenziamenti, favorire l’opera di ristrutturazione cui la grande industria era intenta, e avviare la ripresa all’insegna della pace sociale e della moderazione salariale», *Lo sviluppo dell’economia italiana*, cit. pp. 23-43. Secondo Petri, invece, con il 1947 si chiude il “ciclo di economia liberista” e si apre una fase nella quale - benché nel dibattito politico la «voce del liberismo rimase possente» - «le decisioni reali propendevano [...] più verso l’area cattolico-sociale e simil-keynesiana» (Dossetti,

che, nel corso degli anni Cinquanta, ha puntato al controllo (è stato definito "rigido") delle tendenze inflazionistiche con una politica monetaria che ha favorito il trasferimento di risorse al settore privato dell'economia, comprimendo le dinamiche di spesa dell'amministrazione pubblica e ammettendo il deficit del bilancio pubblico soltanto in relazione al finanziamento del capitale fisso sociale¹⁸; inoltre, il ciclo espansivo verificatosi in quel contesto temporale entro il 1963¹⁹ ha reso più marcata la polarizzazione sugli assi di sviluppo centro-settentrionali e, anche nelle aree periferiche, sui centri manifatturieri²⁰; per di più, il successi-

Fanfani, La Pira, con "parziale appoggio" di repubblicani e socialisti), «oppure, ancora più spesso, verso quella dirigista» altrettanto ben rappresentata (Campilli, Vanoni, Mattei) nel partito democristiano, *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 183-188. Petri mi pare non molto distante da quanto scrive Pierluigi Ciocca secondo il quale «l'azione governativa in economia si è caricata frequentemente, in Italia, di attese messianiche, di grandi, diversissimi disegni, oscillanti fra estremi di liberismo ed estremi di protezionismo/solidarismo/dirigismo: fra il primo liberoscambismo post-unitario, con moneta unica e tariffa 'sarda', e l'Unione monetaria europea d'oggi, da una parte, il mito dell'autosufficienza economica, il colonialismo, la 'programmazione', dall'altra parte. Pur nella straordinaria sintesi che offre, la Costituzione repubblicana non può non rivelare la conciliabilità solo parziale delle tre culture economiche - liberale (ben poco keynesiana), cattolica, marxista - con cui ha dovuto misurarsi», *Introduzione*, in Id., a cura di, *Il progresso economico dell'Italia. Permanenze, discontinuità, limiti*, Bologna 1994, p. 11. Una "qualche cesura" operata intorno al 1949-1950 rispetto ad "un iniziale, più accentuato liberismo" caratterizzante il quadriennio 1945-1948, evidenzia Fabrizio Barca che però osserva come non rappresenti i tratti di una svolta, ritenendo per contro che la frattura che si realizza intorno al 1957-58 sia "più significativa": si tratta del momento in cui avviene il passaggio graduale al centro-sinistra, e alla ipotesi di una programmazione dell'economia nella sua fase di evoluzione neocapitalistica tendente a superare «sia lo statalismo sia l'iperliberismo», *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in Id., a cura di, *Storia del capitalismo italiano*, cit., pp. 3-115.

18 V. Zamagni, *Lo Stato italiano e l'economia*, cit., pp. 66-77; A. Marzano, *Stabilità e sviluppo*, cit., p. 136-137.

19 La periodizzazione è varia: "super-crescita", fino al 1963, V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit.; "anni d'oro", 1945-1960, J. Cohen e G. Federico, *Lo sviluppo economico italiano*, cit.; "miracolo economico" riferibile "con una certa approssimazione" al periodo 1951-1963, R. Petri, *Storia economica d'Italia*, cit.; ancora miracolo economico, 1955-1963, A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit. Con riguardo al modello di crescita, se ne situa la "grave crisi" tra il 1961 e il 1963, L. De Rosa, *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari 1997, pp. 115 e ss.

20 Da qui la tematica del "riequilibrio" (territoriale-settoriale-funzionale) sulla quale - nelle due regioni - abbondano la letteratura economico-sociale, storica e geografica del tempo, nonché il dibattito politico-culturale e la pubblicistica in genere; una problematica che richiede un approfondimento storiografico puntuale.

vo ciclo economico²¹ non sarebbe stato di per sé permissivo non dico di svolte in tema di politiche pubbliche²², ma neppure di parziali inversioni nelle tendenze in atto: questo, benché l'andamento (e la eventuale crescita) della spesa pubblica sembrerebbero non risentire delle fasi depressive dei cicli stessi²³ e sebbene il dibattito sulla programmazione fosse capillare e diffuso oltre che foriero di massicci impegni di investimento²⁴. D'altra parte, i primi passi della politica agricola europea, caratterizzati dall'istituzione (1962) del Fondo di orientamento e garanzia (Feoga)²⁵, politica della quale negli anni Sessanta e Settanta si magnificavano i vantaggi per la rinascita delle economie agro-silvo-pastorali, portarono frutti quanto meno deludenti se è vero, come si è osservato di recente²⁶, che la scelta cerealicola e agro-industriale e la spinta alla innovazione tec-

21 Si può prendere come base di riferimento periodizzante una proposta, ricostruttiva dell'andamento nel decennio 1960-1970, del tipo seguente: ancora "sviluppo sostenuto", 1960-1963; "secca decelerazione", 1964-1965; "ripresa a ritmo via via smorzato", 1965-1970, M. D'Antonio, *La politica economica degli anni Sessanta ovvero le occasioni perdute*, in M. Arcelli, a cura di, *Storia, economia e società*, cit., pp. 143-183 e ragionare sulle cause di questa alternanza di frenate e riprese che l'autore collega alla "brusca", "concentrata nel tempo" redistribuzione del reddito dai profitti ai salari, collegata ai due cicli di grandi lotte sindacali, 1962-1963 e 1969-1970, sulle quali, con accenti tutt'affatto diversi, si veda A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., pp. 79-96. Quest'ultimo, peraltro, evidenzia nel dibattito politico-economico del decennio 1963-1973 «una volontà ininterrotta di realizzare un controllo politico del processo di sviluppo, di eliminare gli squilibri mediante interventi razionalizzatori, di attenuare i conflitti sociali attraverso una correzione delle disuguaglianze più gravi. Sono questi gli anni in cui il dibattito sulla programmazione economica si fa più intenso e continuo e in cui le parti sociali discutono quasi senza soluzione di continuità i testi di successivi documenti di programmazione, destinati a tracciare linee concordate di intervento delle autorità economiche e di sviluppo del paese», ivi, p. 79.

22 Prima della vigente ubriacatura neo-iper-liberista, per pubblico - e dunque per politiche pubbliche - si intendeva l'espressione concreta, materiale dell'intervento dello Stato (in tutte le sue articolazioni) e degli Enti pubblici che si manifesta nella spesa diretta in conto capitale.

23 P.G. Ardeni e M. Gallegati, *Cicli di crescita nello sviluppo: 1861-1990*, in P. Ciocca, a cura di, *Il progresso economico dell'Italia*, cit., p. 117.

24 Anche nelle due realtà regionali in discorso, come dimostrano i molti materiali di previsione prodotti dal Centro regionale per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria (Crpseu) e dall'Istituto di studi per lo sviluppo economico delle Marche (Issem), ma non solo: si pensi alle Camere di Commercio, alle Associazioni padronali, sindacali, ad Istituti universitari.

25 L. Segre, *Politica agraria e interventi pubblici*, cit., pp. 374 e ss.

26 F. Mazzoni, *Trasformazioni territoriali ed economiche*, cit., p. 350.

nica hanno moltiplicato i fattori destrutturanti della montagna, in particolare nel settore zootecnico, con effetti sull'occupazione che sono stati ancor più negativi; mentre restano del tutto in ombra gli esiti di iniziative - se vi sono state - sviluppate nel quadro della politica europea di coesione economica e sociale: è vero che questa assumerà un profilo più netto con l'Atto unico (1986), ma è altrettanto vero che, almeno nelle aspirazioni e nei principi ispiratori, apparteneva già all'orizzonte europeo delle origini.

Di fatto, dunque, i pur gravissimi fenomeni di spopolamento, abbandono ed invecchiamento della popolazione non hanno cancellato tutte le potenzialità delle "aree interne" montane, neppure nelle zone più alte dell'insediamento umano. Nei due-tre decenni successivi alla seconda guerra mondiale, sono arrivati i servizi a rete: i lavatoi e le piccole fontane anche in luoghi remoti, l'acqua potabile nelle case e la luce elettrica in ogni dove, il telefono, alcuni servizi di base (le scuole innanzi tutto, gli uffici postali, gli ambulatori medici, presidi farmaceutici pubblici, piccoli e antichi ospedali sono stati mantenuti in vita tra difficoltà di ogni genere); qua e là, anche al di fuori dei centri amministrativi, sono apparse infrastrutture per il tempo libero (con qualche attenzione alle giovani generazioni, le più desiderose di rompere con la perifericità, l'isolamento e lo stato stazionario dei luoghi di residenza²⁷); i miglioramenti negli assetti stradali interni hanno favorito il potenziamento dei trasporti pubblici locali e, in genere, della mobilità intra-territoriale²⁸.

Talché, se i caratteri demografici della montagna intorno agli anni Ottanta

27 Per Aldo del Comoda, tra le cause "principali" dello spopolamento sono da ricordare la «psicologia del giovane insoddisfatto della vita che conduce» e la «mancanza di svaghi», *Prospettive di sviluppo dell'agricoltura umbra*, Perugia 1961, p. 12.

28 Ivi, p. 12; la citata *Relazione generale del Piano di sviluppo economico dell'Umbria* (1965), passim, e Istituto di studi per lo sviluppo economico delle Marche, *Prime linee per il piano regionale di sviluppo economico delle Marche*, Ancona 1969, passim; per il contesto generale, L. Cannari e S. Chiri, *Le infrastrutture economiche dall'Unità*, in P. Ciocca e G. Toniolo, a cura di, *Storia economica d'Italia*, 3, *Industrie, mercati, istituzioni*, 1, *Le strutture dell'economia*, Roma-Bari 2003, pp. 225-297. In tanti casi però, le dotazioni infrastrutturali sono arrivate quando l'abbandono era già iniziato e ne era ormai difficile l'arresto, si veda ad esempio C. Medori e A. Melelli, *Sedi umane scomparse o abbandonate nel territorio di Cerreto di Spoleto: contributo alla geografia storica dell'Umbria*, in "Istituto policedra di Geografia, Quaderno n. 2", Università degli Studi di Perugia, 1980, pp. 65-108. In altre situazioni, il ruolo delle Comunanze agrarie per il finanziamento infrastrutturale è stato determinante se non esclusivo poiché, no-

risultano ormai qualitativamente modificati e, sotto il profilo quantitativo, presentano andamenti molto al di sotto di quelli antecedenti la seconda guerra mondiale (per restare alla Valnerina e al Nursino, nel decennio 1981-1991 la popolazione continua a scendere, sia pure al grado meno accentuato del 5,6 per cento²⁹), gli assetti economico-sociali nel complesso mostrano i primi segni di una inversione di tendenza, una vitalità la cui perdita negli anni Cinquanta e Sessanta sembrava essere senza ritorno.

3. Nel bilancio vanno di certo considerate le dotazioni infrastrutturali di cui s'è detto e che indicano poco più di un'approssimazione embrionale alle necessità di una popolazione che per quanto ridotta nel numero, di età elevata, in molti casi informata a stili di vita tradizionali, semplici, d'impianto elementare, è fatta di donne e di uomini che agiscono nel presente, prospettano bisogni nuovi, esprimono gusti e tendenze del tempo, sentono di avere diritti che oggi definiremmo "di cittadinanza"; pur con i limiti indicati in precedenza, nel bilancio vanno incluse, a partire dagli anni Settanta, anche le politiche pubbliche volte a realizzare progressivi interventi di sostegno territoriale, settoriale e fattoriale - soprattutto nell'agricoltura, nella zootecnia e nell'ambito delle infrastrutture rurali - con le quali, in una misura e con qualificazioni che la ricerca storica ha solo sfiorato fino a questo momento, sono stati mantenuti quadri di riferimento ambientali e legami sociali ed economici.

I soggetti istituzionali si moltiplicano rendendo assai complesse indagini specifiche ed elaborazioni ricostruttive e di sintesi. Una rassegna, senz'altro incompleta, vede agire le Regioni a statuto ordinario (1970) con le loro funzioni legislative, di indirizzo, di programmazione e di coordinamento ancorché tardivamente precisate; gli Enti e le Agenzie di sviluppo economico e finanziario di emanazione regionale; le Province, soprattutto dal momento in cui ne sarà potenziata la funzione in ordine alla programmazione territoriale e alla formazione professionale; le Comunità montane con i loro piani di sviluppo economico-sociale e i marcati profili operativi; i Consorzi di bonifica; i Consorzi

nostante l'esodo e gli abbandoni, permanevano sia i diritti degli utenti originari ancorché emigrati sia i flussi di entrata legati ai pascoli e ai boschi, A. Melelli e C. Medori, *La Valle umbra e le montagne dell'Umbria sud-orientale*, cit., p. 82.

29 A. Melelli e C. Medori, *La Valle umbra e le montagne dell'Umbria sud-orientale*, cit., p. 78.

(intercomunali) economico-urbanistici e per i Beni e le Attività culturali; gli Ambiti territoriali ottimali in area vasta, istituiti dapprima per la gestione delle acque, dei rifiuti, delle risorse energetiche ed in seguito per il coordinamento delle politiche sociali; i Gruppi di azione locale (Gal) destinati a integrare, nelle attività delineate in appositi Piani di sviluppo locale (Psl), l'azione e il finanziamento pubblici con quelli privati in un contesto di "partenariato" locale ed internazionale; l'impresa cooperativa, giovanile, femminile che riceve incentivi crescenti nel tempo; i Parchi naturalistici e le Aree naturali protette; le stesse Comunanze agrarie; taluni Istituti universitari impegnati nelle attività di ricerca finalizzata allo sviluppo locale, a processi di rinaturazione, ripopolamento animale, tutela delle bio-diversità; i Centri locali di studio e valorizzazione dei beni e degli usi demo-etno-antropologici; gli interventi in ambito turistico ed agrituristico; tutti fattori, insomma, che hanno permesso, nell'ultimo trentennio, una integrazione sempre più rilevante delle comunità locali - innanzi tutto dei Comuni, che erano stati il primario se non esclusivo strumento di difesa, di pressione, di azione, in qualche caso di lotta, ma anche di figure sociali molteplici, non solo imprenditori, ivi operanti - hanno favorito, dicevo, un'integrazione sempre più stretta delle azioni locali con le politiche pubbliche italiane ed europee³⁰.

4. Riflessioni recenti - in ambito umbro; resta da verificare quanto siano pertinenti alle Marche - si domandano se non vi siano stati limiti di centralismo ed eccessi di eterodirezione da parte di organismi ed istituti - l'Ente Regione in primo luogo - i quali, in virtù delle loro funzioni sovra-territoriali indicando obiettivi di carattere generale, non sarebbero riusciti ad intercettare in maniera compiuta la dimensione effettiva delle problematiche territoriali particolari; mentre non mancano di rilevare, nello stesso tempo, l'emersione di "localismi", nel senso di spinte rivendicative locali che hanno reso meno efficaci le pur presenti volontà organizzate che erano orientate alla integrazione territoriale³¹; al punto da essere corrente - tra i tecnici della programmazione economica e gli economi-

³⁰ Quanto più sono diventate "europee", tanto più le politiche pubbliche hanno perduto il carattere pubblico per aprirsi ai percorsi dei profitti capitalistici. Nonostante le molteplici, ramificate, responsabili resistenze "antisistemiche".

³¹ G. Coco, a cura di, *Tavola rotonda: l'Umbria e lo sviluppo locale*, interventi di Bruno Bra-

sti³² che ben conoscono i processi strutturali dei due versanti appenninici - l'opinione secondo la quale si può dire di un sistema locale solo dopo il 1984-1985, in sostanza quando, a seguito del terremoto del 1979, fu varato il *Piano pluriennale di sviluppo socio-economico 1982-1985 per la Valnerina umbra* (1984) e promulgato con legge regionale, la n. 40 del 30 aprile 1985, il Progetto integrato Valnerina³³. Un vero e proprio punto di svolta quest'ultimo, con un retroterra tuttavia che si era venuto formando già dal 1961 cioè al momento della redazione di un *Piano programmato per una zona montana* (si trattava di 12 comuni dell'Umbria sudorientale) promosso dall'Unione delle Camere di commercio dell'Umbria; e che si modulerà successivamente attraverso l'iniziativa dell'Associazione per la valorizzazione della zona dei Monti Sibillini la quale, tra l'altro, pubblicherà una *Introduzione allo svolgimento di una attività di pianificazione nel territorio dei Monti Sibillini* (1967). Retroterra che si specifica altresì con il *Progetto pilota per un modello di sviluppo nella Valnerina* (convegno di Sellano del 1° marzo 1975). Quest'ultimo, promosso dalla Regione dell'Umbria relativamente all'area della media Valnerina, costituisce un frammento del più complesso, comprensivo ed elaborato *Progetto pilota per i centri storici della dorsale appenninica umbra*, che era stato illustrato nel 1974 (negli incontri di Gubbio e di Norcia) e corredato da ricerche di base e proposte di programmazione che saranno pubblicate nel 1977 dal Centro regionale umbro di ricerche economiche e sociali (Crures); lo stesso Centro che nel 1981 prospetterà l'*Analisi conoscitiva sulla situazione economica e sociale della Valnerina e quadro di riferimento per la formulazione da parte della Comunità Montana della Valnerina del Piano per la rinascita e lo sviluppo sulla base della legislazione nazionale e regionale*.

Un progetto integrato, quello del 1985, che fu preceduto perciò da un lavoro considerevole e s'intrecciò con i Programmi integrati mediterranei (Pim), appena avviati in sede europea, dei quali anche recentemente si è sottolineato il peso determinante esercitato "in direzione di programmi di area fortemente operati-

calente, Claudio Carnieri, Ulderico Falconi, Enrico Mantovani, Sergio Sacchi, coordinati da Stefano Patriarca, in «Umbria Contemporanea», 1, 2003, pp. 29 e ss.

³² F. Mazzoni, *Trasformazioni territoriali ed economiche*, cit.; E. Mantovani, in *Tavola rotonda*, cit., pp. 32-34.

³³ F. Mazzoni, *Trasformazioni territoriali ed economiche*, cit.; E. Mantovani, in *Tavola rotonda*, cit.

vi"³⁴. Rafforzato nella sua progressiva realizzazione - si veda *l'Aggiornamento e revisione del Piano pluriennale per la rinascita e lo sviluppo economico e sociale* curato dalla Comunità montana della Valnerina - dalla diversa traiettoria che stavano assumendo gli indirizzi europei in altri settori che potenzialmente sarebbero stati in grado di condizionare in senso positivo o negativo l'evoluzione di questi nostri spazi economici. Brevemente, ricordo i regolamenti che consentivano l'accesso al Fondo europeo di sviluppo regionale (Fers), ai Fondi per l'investimento e l'occupazione (Fio), alla riformata (1992) Politica agricola comunitaria (Pac), ai fondi strutturali prima e dopo la riforma del 1999, da cui provengono in particolare gli indirizzi e i finanziamenti per lo Sviluppo delle zone rurali³⁵, le risorse collegate alle molteplici forme di partenariato la cui espressione più significativa è data dal programma Leader (per le zone rurali dell'Obiettivo 5b, oggi, dopo la riforma del '99, Obiettivo 2).

5. Il meccanismo evolutivo indicato non è stato privo di contraddizioni. Ipotesi di sviluppo regionale e conseguentemente subregionale sono naufragate o hanno subito profonde revisioni rispetto alle premesse, in primo luogo perché la politica economica dei governi centrali non ha posto le condizioni atte a realizzarle. Si ripercorra, al riguardo, il cammino che hanno seguito gli studi e le proposte programmatiche elaborati dai centri regionali all'uopo istituiti, nonché i piani di sviluppo formulati dagli Enti Regione nei decenni Settanta-Ottanta, largamente ricettivi di quelle formulazioni, si confrontino con i contenuti e, soprattutto, gli esiti di una programmazione centrale sostanzialmente "mancata"³⁶ e si potrà valutare la fondatezza dell'assunto. Naufragi e revisioni riduttive furono

34 E. Mantovani, *L'Umbria e la programmazione regionale. (Un'ipotesi interpretativa per gli storici)*, in R. Covino e G. Gallo, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, L'Umbria*, Torino 1989, pp. 818-821; e Id., in *Tavola rotonda*, cit.

35 Per limitarmi all'Umbria, ricordo che il programma di investimenti previsti per il Piano di sviluppo rurale 2000-2006 configura una serie di misure che mettono in movimento tra pubblico e privato 538,759 milioni di euro, con un contributo comunitario di 179,610 milioni di euro comprensivi, però, delle risorse dovute alle misure in corso e degli oneri connessi alla valutazione. Si veda, in proposito, F. Fatichenti, *Le misure agroambientali nel Piano di sviluppo rurale dell'Umbria*, in "Quaderno n. 1", Dipartimento Uomo & Territorio-Sezione di Geografia, Università degli Studi di Perugia, 2001, pp. 161-170.

36 Pare che sia una posizione storiografica largamente condivisa.

dovuti anche al tardivo e per vari aspetti incompiuto adeguamento istituzionale in materia di poteri e autonomie regionali e locali, fortemente condizionati dal centro. Ancora: se per un verso l'obiettivo dello sviluppo umbro-marchigiano ha svolto un ruolo coesivo, per altro verso interessi di classe oggettivi e confliggenti, orientamenti politici differenziati - per ragioni ideologico-culturali, programmatiche, tattiche, di collocazione nazionale e locale, - ma anche (meno nobili) motivazioni di "ceto politico" hanno determinato mediazioni non sempre all'altezza dei problemi strutturali, che fossero in grado cioè di rendere possibile quel salto qualitativo auspicato.

D'altra parte, ipotesi di lavoro, studi, programmi e piani che attraversano gli anni Sessanta e Settanta, per quanto fossero articolate le varie configurazioni politiche che ne stavano all'origine e per quanto potessero essere contrastanti e conflittuali gli assetti di governo locali rispetto a quelli nazionali, erano accomunati da un presupposto condiviso. Si conveniva sul fatto che si dovessero razionalizzare le dinamiche evolutive della formazione economico-sociale capitalistica dando per superabile, in virtù di operazioni virtuose di riequilibrio territoriale, settoriale e funzionale, la matrice polarizzante e contraddittoria della formazione stessa e per ciò delle sue logiche di sviluppo. Sulla base di questa istanza razionalizzatrice della polarità costitutiva del sistema, la montagna avrebbe potuto oltrepassare i termini della più stridente arretratezza muovendosi con decisione lungo i sentieri tracciati dall'evoluzione specifica del capitalismo italiano, modernizzando, e per ciò ridefinendo, i tratti tradizionali dell'agricoltura di tipo estensivo e silvo-pastorale; il turismo e la valorizzazione commerciale ed industriale delle produzioni montane avrebbero accompagnato e integrato quel processo³⁷.

37 Si vedano le formulazioni di questi indirizzi di massima nei testi riportati nelle Appendici. Queste indicazioni sono parte di una strategia progettuale largamente diffusa al di fuori dell'ambito umbro-marchigiano come dimostra, ad esempio, Giuseppe Orlando, nel contributo su *Gli Obiettivi organizzativi e produttivi per l'agricoltura delle zone interne*, in C. Catena, a cura di, *La politica agraria*, cit., pp. 63-78. L'Autore, illustrando l'attività di un gruppo di ricerca operante nell'Istituto di economia e politica agraria dell'Università di Roma, individua, per le zone interne appenniniche che siano classificabili nel novero delle "aree sostanzialmente forti capaci di valorizzazione non condizionata" le seguenti direttrici per la "valorizzazione produttiva": 1) aumento delle superfici irrigue onde soccorrere l'integrazione estiva dell'alimentazione del bestiame o conseguire l'irrigazione integrale per l'allevamento bovino da latte e per le colture ortive ed industriali d'altitudine; 2) utilizzazione razionale delle terre abbandonate e dei pa-

6. Su questi fondamenti programmatici, ed il contesto sommariamente delineato di eventi, problemi e temi nel quale sono inseriti, mi pare possano poggiare gli sviluppi di una ricerca³⁸ sull'evoluzione territoriale montana nell'ultimo sessantennio che, all'esame di fonti documentarie di origine e natura molto diversificate, può congiungere l'impiego di suggerimenti, sondaggi, ipotesi di lavoro, prime elaborazioni che dobbiamo soprattutto a geografi, antropologi ed economisti delle università umbro-marchigiane. Nel corso degli ultimi anni discussioni, riflessioni e studi hanno messo a fuoco nozioni come "territorio locale", "sistema locale", "sistema locale rurale", "mini-sistema" (quest'ultima però mi pare venga impiegata in un'accezione tutt'affatto diversa da quella di Immanuel Wallerstein³⁹), "sistema dei luoghi centrali", "sistema reticolare", "sviluppo loca-

scoli e sviluppo degli allevamenti bovini ed ovini; parziale sostituzione dei cereali nelle terre alte con foraggiere naturali e artificiali; 3) specializzazione delle coltivazioni legnose superando la promiscuità; 4) moderato incremento della produzione di carni alternative; 5) rilevante incremento della produzione di sementi foraggiere; 6) sviluppo razionale, conduzione e valorizzazione del bosco e relative produzioni (piante officinali, funghi, frutta, castagne, selvaggina, piccoli allevamenti bradi). La valorizzazione produttiva delle "aree deboli" dovrebbe passare attraverso "un regime speciale di protezione temporanea per il mutamento delle condizioni di base"; in generale, il superamento del dissesto idrogeologico e la salvaguardia dell'assetto idrogeologico dovrebbero costituire obiettivi strategici, soprattutto laddove il degrado assume caratteri "catastrofici e incombenti".

38 Indicazioni di ricerca assai stimolanti: E. Sori, *Territorio e sviluppo economico: una prospettiva storica*, in «Proposte e ricerche», 49, 2002, pp. 164-181; F. Mazzoni, *Progetto Ape: seminario su La montagna appenninica in età moderna e contemporanea: ambienti, risorse, strutture economiche e sociali (Università degli Studi di Ancona, giugno 2000). Sintesi dell'incontro*, in «Proposte e ricerche», 46, 2001, pp. 148-171; A. G. Calafati, *Conservazione e sviluppo locale nei parchi naturali: un'agenda di ricerca*, in «Rivista geografica italiana», 1, 2004.

39 Con mini-sistema, Wallerstein si riferisce ad «un'entità che ha al proprio interno una completa divisione del lavoro e una singola struttura culturale»; la dimensione sistemica di tale entità è definita proprio da questa divisione del lavoro "chiusa in se stessa", self-contained, la cui esistenza è dimostrabile assumendo la divisione del lavoro stessa «come una griglia che è sostanzialmente interdipendente». Secondo Wallerstein, quanti «agiscono sulla scena dell'economia operano sulla base di alcuni presupposti (che ovviamente sono raramente chiari ad operatori presi individualmente) per esempio, che la totalità dei loro bisogni essenziali - di sussistenza, protezione e piacere - saranno soddisfatti per un ragionevole periodo di tempo per mezzo di una combinazione delle loro attività produttive e di una qualche forma di scambio. La più piccola griglia che soddisferebbe sostanzialmente le aspettative della stragrande maggioranza degli operatori entro quei limiti costituisce una singola divisione del lavoro». La nozione si attaglia alle

le", categorie (in alcuni casi richiamano le molteplici suggestioni ricavate e ricavabili dal lavoro di Giacomo Becattini⁴⁰ e dalle attività di ricerca a lui collegate o collegabili) che sono riconducibili al concetto unificante di "sistema economico" inteso come "organizzazione sociale" di produzione (distribuzione, scambio, investimento) e consumo⁴¹; benché, mi sembra, siano impiegate per lo più con

«entità» (categoria impiegata quale sintesi efficace di economia e cultura) pre-capitalistiche: tali mini-sistemi «si possono trovare soltanto in società agricole molto semplici o in società di cacciatori e di raccoglitori», essi «non esistono più nel mondo attuale», in quanto oggi (dal XVI secolo) «l'unico tipo di sistema sociale è il sistema mondiale, che noi definiremo semplicemente come un'unità caratterizzata da una singola divisione del lavoro e da una molteplicità di sistemi culturali. Ne consegue logicamente che ci possono tuttavia essere due varietà di tali sistemi mondiali, una con un sistema politico comune ed una senza di esso. Le designeremo rispettivamente come imperi-mondo ed economie-mondo». I. Wallerstein, *L'ascesa e la futura scomparsa del sistema capitalista mondiale: concetti per una analisi comparata* (1974), ora in Id., *Alla scoperta del sistema mondo*, Roma 2003 (ed. or. 2000), pp. 96, 104. Come si vede non sono possibili confusioni; benché qualche suggestione sia ammissibile.

40 Ci si limita a ricordare una recente, eloquente sintesi su *Le condizioni dello sviluppo locale*, che Becattini ha delineato il 25 maggio 2002 nel corso di una prolusione tenuta a Terni (inaugurazione della nuova sede del Corso di laurea in Economia e Amministrazione delle Imprese, palazzo Catucci di Collescipoli), riproposta con alcune varianti in Id., *Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica*, Torino 2004, pp. 223-236: «Lo sviluppo locale non può essere affrontato, io penso, con una preliminare definizione in vacuo del 'luogo' o 'sistema locale', da 'animare' in seconda approssimazione. Propongo quindi di vedere lo sviluppo 'locale' o, più in generale, 'parziale', come a) permanenza, nel medio periodo, di certe relazioni fra entità che cambiano; b) cambiamento, a lungo andare, anche di quelle relazioni, ma secondo un numero limitato di sentieri determinati. Lo sviluppo locale di cui io parlo, quindi, non è mera crescita proporzionale delle varie parti di un certo raggruppamento insediato, sua riproduzione semplicemente 'allargata', ma evoluzione e redistribuzione delle sue parti secondo quello, fra i diversi sentieri evolutivi possibili, di fatto realizzato. Se il ritmo della 'mera crescita' può essere espresso con uno scalare, lo sviluppo di cui parlo qui richiede almeno un vettore. Dico almeno, poiché di norma la crescita disuguale delle parti si accompagna a modificazioni 'qualitative', difficilmente quantificabili, delle relative interconnessioni. Ogni sviluppo locale, nel mio senso, ha dentro di sé, a stretto rigore, il proprio metro. Da ciò una definizione di sottosviluppo, non come ritardo rispetto a schemi giustapposti, ritagliati su realtà inconfondibili (per esempio modello americano sovrapposto al cambiamento umbro), ma come ritardo rispetto alle 'proprie' potenzialità. Un genio può essere in ritardo su se stesso, anche se è il primo della sua classe» (ivi, pp. 228-229).

41 C. Manca, *Introduzione alla storia dei sistemi economici in Europa dal feudalesimo al capitalismo*, I, *Gli strumenti dell'analisi*, Padova 1987.

intenzionalità essenzialmente funzionali, essendo indirizzate a definire quali siano i fenomeni territoriali configurabili in dimensioni "sistemiche", intese come insiemi di cui si va a ricercare il grado di autoregolazione, i livelli interni di relazione, le modalità ed intensità di connessione (intra/extra)territoriale.

Se dentro il dramma epocale di queste plaghe non si fosse formato un qualche tessuto economico, sociale, culturale ed istituzionale, e non si fosse formato per tempo, gli eventi sismici che si sono ripetuti a partire dal 1979⁴², - ma ve n'erano stati anche nel 1962, 1964, 1971, 1974 - avrebbero avuto risultati altrimenti dirompenti, sul piano economico-sociale prima e più che su quello dello spazio fisico. I terremoti hanno avuto una rilevanza di cui ancora non siamo in grado di valutare portata ed effetti finali anche perché il flusso di risorse legate all'ultimo evento (1997) è ancora in atto e intreccia, con il finanziamento della ricostruzione materiale, le politiche di sostegno allo sviluppo, articolate mediante patti d'area e piani integrati territoriali, mi riferisco in particolare al Piano integrato per le aree maggiormente colpite dal terremoto (Piat). Dal canto suo, la ricostruzione fisica ha inciso ed incide strutturalmente sul paesaggio, sulla qualità dell'edificato, e dunque sulla valorizzazione del patrimonio immobiliare, sulla qualità residenziale dei luoghi, sullo standard dei servizi; ma anche sulla struttura sociale degli abitanti, che oggi hanno colori e fisionomie e parlano lingue ed esprimono bisogni e manifestano pratiche individuali e di gruppo un tempo assenti, e contribuiscono ad abbassare il tasso di invecchiamento; nonché sulla composizione settoriale della forza lavoro: chi mai avrebbe pensato, prima del Settantanove, che il comparto edilizio sarebbe diventato così rilevante, con tutte le conseguenze e problematiche di riallocazione di risorse che si potranno, una volta esaurita la lunga congiuntura sismica?

Nel caso dell'Appennino umbro, ad esempio, una lettura dei luoghi montani effettuata utilizzando il modello concettuale-analitico dei Sistemi locali del lavoro (Sll) mostra infatti che il comparto delle costruzioni assorbe, al 1996, cioè prima dell'ultima ondata sismica, percentuali di occupati del 15,85 (Gubbio), del 19,1 (Norcia) o addirittura del 27,9 (Cascia) quando in Italia e alla stessa data tale settore si attesta sul 9,7 per cento. Ciononostante, i dati menzionati, che potreb-

42 C. Medori e A. Melelli, *La Valnerina e il terremoto del 1979: situazione, problemi e prospettive di ricostruzione*, in "Istituto policedra di Geografia, Quaderno n. 3", Università degli Studi di Perugia 1981, pp. 89-135.

bero risultare nel frattempo cresciuti, solo che si disponesse di elaborazioni più recenti, sembrano mostrare una situazione del tutto congiunturale essendo altri i tratti di fondo assunti negli ultimi anni dai territori montani.

Questi mostrano, infatti, un elevato grado di ruralità. Esso è calcolato sulla base di elementi definitori di tipo geografico (introdotti, con gli anni Novanta, dall'Ocse, dall'Unione Europea in relazione all'Obiettivo 2, da geografi come il Kayser) che includono, si veda il modello Kayser, a) la (persistente) prevalenza di paesaggi a copertura vegetale, b) l'utilizzazione economica di un ambiente fisico a prevalenti caratteri agro-silvo-pastorali, c) gli stili di vita propri dei piccoli centri improntati a specifici e caratteristici legami con l'ambiente fisico, d) identità culturali di sostanza "paysanne". Per rimanere al versante umbro della dorsale appenninica, una classificazione numerica da 0 ad 1, assegna al sistema territoriale di Gubbio il punteggio di 0,5714; a quello di Gualdo Tadino, 0,7887; a quello di Norcia, 0,9375; a quello di Cascia, 1,000. Altrettanto elevato il grado di ruralità di sistemi locali del lavoro nelle Marche, come dimostrano Sarnano (0,7949), Visso (0,7819), Comunanza (0,7681). Grado elevato, ma relativamente a quelli rilevati negli altri sistemi locali del lavoro di ambito regionale/interregionale (umbro-marchigiano), non rispetto a quello che si sarebbe potuto registrare in passato prima dei fenomeni di destrutturazione agroforestale e demica già richiamati. In tal senso, l'indice elevato di ruralità va considerato nel quadro di un rimodellamento significativo del tessuto agro-silvo-pastorale tradizionale che è da ritenersi tuttora in atto⁴³.

43 L'approccio si correla empiricamente al concetto di "sistema locale" ed indica un aggregato territoriale di due o più comuni nel quale la maggior parte dei residenti lavora senza mutare luogo di residenza e in cui si realizza la maggior parte del reclutamento dei lavoratori stessi dando corso ad un articolato processo di relazioni quotidiane tra domicilio e luogo di lavoro; il grado di autocontenimento è fissato (Istat) in tendenza al 75 per cento. «L'ipotesi interpretativa è che, se il forte autocontenimento di relazioni tende a costituire, al tempo stesso, la premessa e il portato di una specifica identità socio-culturale, a tale autocontenimento dovrebbe corrispondere anche uno specifico modello di vita rurale», F. Musotti e P. Polinori, *Ruralità: definizione e discussione su alcune misure empiriche. I sistemi locali del lavoro di Marche ed Umbria*, in R. Esposti e F. Sotte, a cura di, *Le dinamiche del rurale. Letture del caso italiano*, Milano 2001, p. 221; F. Musotti, *I diversi percorsi del riscatto rurale: l'Umbria*, in R. Esposti e F. Sotte, a cura di, *La dimensione rurale dello sviluppo locale. Esperienze e casi di studio*, Milano 2002, p. 131; R. Esposti e F. Sotte, "Poli rurali" e processo di integrazione territoriale: Ancona ed Ascoli Piceno, in Id., a cura di, *Le dinamiche del rurale*, cit., pp. 167-219; F. Musotti e C. Perugini, *Si-*

Sul versante umbro, quello di Cascia è il sistema⁴⁴ che presenta i caratteri di più accentuata ruralità sia rispetto al complesso delle zone montane, sia rispetto all'intera regione. La ricostruzione successiva al terremoto della Valnerina (1979) ha determinato dinamiche di sviluppo tali da favorire l'emersione - nel comprensorio tradizionalmente indicato come Nursino-Casciano - di un secondo sistema locale del lavoro - quello appunto imperniato su Cascia. I caratteri sociali ed economici del quale mostrano molte analogie con quelli di Norcia, che gli analisti danno in agro-terziarii. Risulta perciò interessante individuare le specificità che differenziano questo sistema dal Nursino. Innanzi tutto va segnalato, ancora una volta, il tasso d'industrializzazione edile: molto elevato nel 1991, nel 1996 (censimento intermedio dell'industria) rasenta il triplo del valore medio italiano (27,19 per cento contro 9,7 per cento) relativamente all'incidenza sul totale degli occupati in settori 'profit', eccettuata l'agricoltura. Appare evidente l'impatto del terremoto. Per contro, il tasso d'industrializzazione alimentare, un tratto tradizionale e caratteristico della Valnerina, risulta molto meno rilevante. Il terziario rappresentato dalla pubblica amministrazione in genere è assai presente: a dimostrare "il peso avuto dai trasferimenti di risorse pubbliche per il mantenimento di un sufficiente tessuto demografico". Il tasso di vecchiaia, al 1991, è pressoché pari a quello medio dei sistemi umbri: se ne può ricavare che il tessuto demografico abbia ormai raggiunto "un'importante stabilizzazione delle risorse umane che innervano la società locale". Il ricambio operante fra gli attivi nel settore agricolo realizza un "tasso abbastanza elevato": si può assumere come "una sorta di garanzia a lungo termine circa la possibilità di conservare un sufficiente presidio delle risorse ambientali naturali". A queste ultime è legata, peraltro, una parte fondamentale dell'offerta turistica che, in termini di occupati, supera il 14 per cento degli addetti censiti nel 1996⁴⁵.

stemi locali e ruralità nella Provincia di Perugia, Seminario "Conoscere per programmare il proprio territorio" (Perugia, 4 aprile 2002), Perugia 2002.

⁴⁴ Include i comuni di Cascia, Poggiodomo, Monteleone, kmq 282,68; pop. res. 4.121; posti di lavoro 1.206; occupati residenti 1.186; spostamenti interni (casa-lavoro), 1.059; autocontenimento domanda di lavoro 87,8 per cento, autocontenimento offerta di lavoro 89,3 per cento.

⁴⁵ F. Musotti e C. Perugini, *Sistemi locali e ruralità*, cit., pp. 19-20. A cavallo degli anni Ottanta del secolo scorso era già netta la rilevanza economica del turismo che faceva registrare una presenza nel centro urbano di Cascia, essenzialmente giornaliera, di circa un milione di pellegrini-

Sempre in relazione al grado di ruralità, segue il sistema di Norcia⁴⁶. Negli eventi sismici del 1979 si ravvisa l'origine di una considerevole trasformazione dei tratti sistemici, sulla quale avrebbe efficacemente inciso l'attività di "una tra-

turisti ogni anno. Entro gli anni Settanta si è venuto formando un indotto considerevole: «La gente - si scrive - ha finito, infatti, per trascurare le vecchie attività artigianali, come la lavorazione del rame, del ferro, del legno e della lana per dedicarsi con profitto ad altri mestieri sempre legati al fatto religioso. Ecco quindi che molti approdano al commercio di oggetti ricordo, fabbricati ad Assisi e a Loreto, con negozi e bancarelle dislocati nei punti più caratteristici [...]. Altri gestiscono o si impiegano in imprese di trasporti che organizzano servizi giornalieri di autobus [...]. Un altro importante dato è fornito dai rientri (in estate, degli emigrati che utilizzano) le proprie abitazioni riattate e a volte costruite con discutibili risultati dal punto di vista architettonico ed estetico», G. De Santis e M.P. Palomba, *Appunti per uno studio sul turismo religioso in Umbria*, in "Istituto policedra di Geografia, Quaderno n. 3", Università degli Studi di Perugia, 1981, pp. 137-155 (specialmente pp. 153-135). L' "industria del santino", quanto a risultati discutibili e ad effetti ambientali-urbanistici negativi ne aveva già prodotti ben altri (il santuario, la Casa del pellegrino, per dire dei più rimarchevoli) come documenta un bel saggio di F. Porena, *Cascia: presente senza storia*, in B. Toscano, a cura di, *La Valnerina*, Spoleto 1987, pp. 61-68. Per quello che concerne l'agricoltura, ma alcuni studiosi stanno introducendo la dizione "agri-cultura" con intenzioni volte al rinnovamento-riscoperta di pratiche innervate nelle tradizioni locali sostenibili, sarà da ricordare la centralità del farro, un cereale minore coltivabile fino ai 950 metri di quota con esiti produttivi interessanti (nel piccolo comune di Monteleone la coltivazione investe intorno ai 140 ettari di superficie) tanto che già sono nati ben fondati timori circa il futuro del patrimonio genetico della coltura locale che comincia ad essere assediata dalla concorrenza delle qualità prodotte dalle sementi selezionate. (Il discorso vale anche per la lenticchia del Nursino: "è il capitalismo, bellezza!", esclamerebbe qualche trinariciuto, ostinato nemico della globalizzazione!). Importanti sviluppi è venuta assumendo l'agricoltura biologica, qui come e soprattutto nel sistema Nursino, che, anche in ragione della predominanza delle foraggere, ha riflessi importanti sulla zootecnia, peraltro prevalentemente legata ad aziende agrituristiche. Si veda C. Papa, a cura di, *Il farro. Saperi, usi e conservazione delle varietà locali*, Norcia 1999 (Quaderni del Cedrav, n. 2); F. Fatichenti, *Ambiente, agricoltura e paesaggio nell'Umbria appenninica*, Perugia-Napoli 2001, pp. 97-128. Non mancano tentavi di nuova "agri-cultura" dunque, come dimostrano anche esperimenti concernenti lo zafferano o il fagiolo 'monichella' o la rovaja un tipo antico di pisello di cui si era perduta la memoria; tentativi di nuova integrazione tra "agri-cultura" e lavorazione artigianale casearia, come è quella del Fiore molle allo zafferano, che utilizza latte di mucca crudo, non pastorizzato, G. Greco, *E l'antropologo scoprì la storia degli antichi sapori*, in "Campagna Amica", gen.-feb. 2005.

⁴⁶ Include Norcia, Cerreto di Spoleto, Preci, Sant'Anatolia di Narco, Scheggino, Sellano, Vallo di Nera; kmq 635,29; pop. res. 9.792; posti di lavoro 2.557, spostamenti interni (casa-lavoro) 2.264, occupati residenti 2.669; autocontenimento domanda di lavoro 88,5 per cento, autocontenimento offerta di lavoro 84,8 per cento.

sparente e intelligente amministrazione locale, ispirata dalla massima consapevolezza delle vocazioni storiche delle proprie comunità". I censimenti demografico e industriale del 1991 e quello (intermedio) industriale del 1996 evidenziano innanzi tutto il ruolo del settore alimentare, capace di valorizzare le tipicità (in particolare la 'norcineria', il tartufo nero, i latticini)⁴⁷. Mostrano, inoltre, quanto sia diventata determinante l'offerta turistica: nel 1996, quest'ultima presenta un tasso di specializzazione che oltrepassa il doppio di quelli umbro e italiano; gli analisti notano il ruolo determinante che l'ammodernamento e il potenziamento del sistema viario hanno esercitato in merito al circuito turistico e al suo accrescimento. Il ricambio degli attivi in agricoltura è stato un altro punto di forza della trasformazione, in quanto ha consentito di imprimere nuova vitalità al "presidio umano" necessario alla conservazione di un ambiente⁴⁸ particolarmente connota-

47 Ampi sviluppi analitici nei saggi di C. Perugini e T. Sediari, *Territorio, produzioni tipiche, percorsi di sviluppo locale. Il caso di Norcia*, Perugia 2002; C. Perugini, *L'industria alimentare: radicamento territoriale delle produzioni e assetti organizzativi locali*, in P. Grasselli e F. Musotti, a cura di, *Esperienze di sviluppo locale e dinamiche dell'industria manifatturiera umbra*, Milano 2002, pp. 175-202, con riferimento alla lavorazione delle carni suine (norcineria in genere e prosciutto di Norcia in particolare), alla produzione di formaggi pecorini, alla lavorazione del tartufo nero; B. Torquati e A. Frascarelli, *Settori agroalimentari e sistemi locali. Uno studio del settore cerealicolo e del settore lattiero caseario*, in F. Pennacchi, a cura di, *Sistemi locali e sviluppo rurale integrato in Umbria*, Perugia 2000, in particolare pp. 84-108 (settore lattiero-caseario).

48 I comuni di Norcia e Preci rientrano nel Parco nazionale dei Monti Sibillini (ca 70.000 ettari) insieme ai comuni marchigiani di Visso, Castelsantangelo sul Nera, Ussita, Fiordimonte, Pieve Torina, Pievebovigliana, Acquacanina, Fiastra, Cessapalombo, San Ginesio, Bolognola, Amandola, Montefortino, Montemonaco, Montegalfo, Arquata del Tronto; quest'ultimo comune appartiene anche al Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga (Abruzzo), insieme con Acquasanta Terme, anch'esso comune marchigiano. Il Parco dei Sibillini, istituito con la Legge Finanziaria del 1988, ha trovato il suo assetto definitivo (entizzazione) nel 1993. Nel sistema informativo del Parco sono reperibili due documenti fondamentali per la storia dell'area protetta e dell'economia locale: Parco Nazionale dei Monti Sibillini, *Piano per il Parco. Progetto preliminare. Giugno 2000*, www.sibillini.net/attivita/progetti/PP.htm; e Parco Nazionale dei Monti Sibillini-Comunità del parco, Allegato A) alla deliberazione C. D. 21 del 26. 04. 2001, www.sibillini.net/attivita/progetti/ppes.doc, che reca il *Piano pluriennale economico sociale. Le azioni del PPES (2000-2004)*, elaborato da A.G. Calafati, coordinatore, N. Ottavi, P. Bellini, M. Falcucci, S. Fortuni, G. Franchi, G. B. Maggi. Una parte cospicua del volume di F. Fatichenti, *Ambiente, agricoltura e paesaggi*, cit., pp. 141-233 (da integrare con immagini e allegati statistici fuori testo) è dedicata alle indagini nel Parco dei Sibillini nella sua interezza umbro-marchigia-

to, delicato e per molti versi provato - si pensi ai terremoti - e di un paesaggio (altrettanto provato) di alto valore naturalistico, storico e artistico. L'ultima specificità riguarda l'industria edilizia, la cui vitalità viene collegata non solo alle attività di miglioramento edilizio derivanti dagli eventi sismici ricorrenti, ma anche al rientro temporaneo degli emigrati a Roma: al recupero del patrimonio si congiunge così l'"economia della seconda casa". Un riflusso che ha esplicitato ed esplicita un doppio ruolo: di promozione dell'ambiente e delle produzioni tipiche soprattutto grazie alle presenze estive molto numerose; e di stabilizzazione residenziale della manodopera esterna anche straniera con relative famiglie, richiamata dalla ricostruzione. In sintonia con le "secolari capacità di integrazione culturale di un territorio tipicamente di confine", il fenomeno genera importanti effetti di "stabilità" demografica⁴⁹.

Altrettanto elevati - come ho già ricordato - sono i livelli di ruralità espressi dai sistemi locali del versante adriatico dei Sibillini; contigui a quello di Norcia, sono stati individuati 10 sistemi locali rurali formati da uno o più territori⁵⁰, che fanno capo ai comuni di Comunanza, Arquata del Tronto, Montegalfo, Sarnano, Fiastra, Tolentino, Pievebovigliana, Pievevetorina, Fiordimonte, Visso, dei quali è stato studiato il grado di integrazione territoriale interna, il grado di autocontenimento (che definisce, lo ricordo ancora una volta, il livello degli spostamenti di lavoratori all'interno del territorio di loro appartenenza), e l'eventuale comune di gravitazione laddove per particolari ragioni il sistema locale non ha realizzato il necessario livello di auto-organizzazione; il grado di autocontenimento è ciò che fa la differenza di maggior rilievo, nel senso che solo i sistemi locali come Norcia, Comunanza e Tolentino che lo mostrano in grado "elevato" manifestano il più alto livello di sviluppo endogeno, mentre tutti gli altri orbitano intorno ad Ascoli Piceno, Macerata, Tolentino, Camerino, comuni questi ultimi - ma il discorso vale su scale diverse anche per Norcia e Comunanza - nei quali,

na, fornendo dati (anche di inchiesta diretta), informazioni e riflessioni su territorio, popolazione, agricoltura (con particolare attenzione al tema della biodiversità), allevamento ovino (sempre con un occhio particolare per la biodiversità), proprietà collettive.

49 F. Musotti, *I diversi percorsi del 'riscatto' rurale: l'Umbria*, in R. Esposti e F. Sotte, a cura di, *La dimensione rurale dello sviluppo*, cit., p. 132; ripreso integralmente in F. Musotti e C. Perugini, *Sistemi locali e ruralità*, cit., pp. 18-19.

50 F. Mazzoni, *Trasformazioni territoriali ed economiche*, cit., p. 353.

a voler cogliere altre suggestioni analitiche utilizzate per periodi precedenti, coincidono le funzioni proprie dei sistemi a "luoghi centrali" con quelle dei sistemi a valenza "reticolare"⁵¹.

Nel contesto inter-sistemico indicato, quello di Comunanza presenta un profilo di esemplare unicità. "A partire dal sistema degli incentivi della Cassa per il Mezzogiorno, - scrive la Mazzoni - nel Comune di Comunanza si è formato un polo industriale - dal 1971 al 1991, gli addetti alle manifatture di questo comune sono più che triplicati, passando da 322 unità a 1.458 unità - che ha attivato flussi di pendolarismo per motivi di lavoro dai Comuni limitrofi, tra cui quelli di Amandola, Montefortino, Montemonaco. L'occupazione industriale è diventata una fonte rilevante del reddito locale e ha permesso di stabilizzare la dinamica demografica dell'area. Il nuovo sistema territoriale che si è formato ha una densità relazionale interna elevata. Con una popolazione complessiva di poco inferiore a 10.000 abitanti, i quattro Comuni raggiungono una scala demografica sufficiente - data, ovviamente, la specificità territoriale - a mantenere un sistema sociale abbastanza differenziato.

Le funzioni legate alle pratiche quotidiane della produzione, del consumo e della socializzazione non si sono concentrate in un unico insediamento, ma hanno condotto alla formazione di due centri di gravità: Comunanza, come si è detto, è il luogo della produzione industriale e dei relativi servizi, mentre Amandola si qualifica oggi come il centro dei servizi pubblici (scolastici, sanità) e dei servizi privati legati alla socializzazione". Per contro, si danno casi in cui la difficoltà di origine geografica dei micro-territori ad integrarsi con un sistema territoriale più ampio determina la destrutturazione dell'assetto tradizionale senza ri-costruzione (Montegalzo ed in parte Arquata del Tronto); casi, ancora, nei quali la connessione spaziale si è realizzata (Cessapalombo e San Ginesio), sia pure con effetti contraddittori sul piano manifatturiero, implicando un inserimento nella rete territoriale polarizzata su di un centro di rilevante funzione industriale e terziaria (Tolentino); la gravitazione verso sistemi territoriali complessi è, altresì, inevitabile in tutti quei casi in cui la struttura economica delle singole unità comunali presenta una debolezza di fondo accentuata peraltro dalla

51 Per questa questione, A. Ciuffetti, *Territori locali e spazi economici nell'Appennino umbro-marchigiano tra Sette e Ottocento*, in R. Covino, A. Grohmann, L. Tosi, a cura di, *Uomini, Economie, Culture. Saggi in memoria di Giampaolo Gallo*, II, Perugia-Napoli 1997, pp. 33-36.

disgregazione del sistema agro-silvo-pastorale, ma, soprattutto in ragione delle distanze, tale polarizzazione non comporta l'inserimento in un contesto equilibrato d'area vasta, con esiti problematici e di relativa instabilità nelle dinamiche di sviluppo⁵².

L'evoluzione prospettata si è realizzata grazie alle azioni di riequilibrio territoriale costruite mediante politiche pubbliche - si sottolinea con forza - che hanno sostituito gli interventi di regolazione dei "decisori collettivi" ai tradizionali processi nei quali "la dinamica dei sistemi locali (era) determinata dalla relazione che si (instaurava) spontaneamente - vale a dire, come conseguenza di decisioni individuali interdipendenti - tra il sistema e il suo ambiente": con il risultato, si potrebbe aggiungere, che i soccombenti erano innumerevoli.

Appendici

I

L'agricoltura alto-collinare e montana delle Marche nel "Programma a lungo termine" elaborato dall'Istituto di studi per lo sviluppo economico delle Marche (1969)

La struttura desiderabile.

Il programma di sviluppo per l'agricoltura marchigiana, nel suggerire gli indirizzi di fondo di una struttura desiderabile nel lungo periodo, è articolato in una serie di scelte condizionate dalla variabilità delle risorse naturali della regione. Le differenti soluzioni di lungo periodo che il piano suggerisce per l'ordinamento produttivo ottimale e per le strutture finali delle aziende tipo, possono essere quindi sinteticamente riferibili ai diversi gruppi di aree omogenee - di pianura, collina, montagna - all'interno delle zone oggetto di studio [...]

Per quanto riguarda [...] le colline a pendenze disformi ed accentuate con frequenti inclusioni di calanchi e frane, nonché le aree di alta collina a caratteristica montana e la montagna vera e propria, i risultati del piano escludono che si possa ancora suggerire la produzione erbacea ed arborea come attività produttiva dominante: allevamento e bosco dovrebbero infatti costituire gli indirizzi fondamentali per attuare la ristrutturazione settoriale di queste zone, che da sole rappresentano circa il 68 per cento della superficie agraria e forestale della regione.

52 F. Mazzoni, *Trasformazioni territoriali ed economiche*, cit., pp. 351-356.

La prevalenza dell'utilizzazione forestale o della zootecnia è determinata dalle differenti caratteristiche dei terreni, tenuto conto anche del fatto che sovente la loro natura argillosa può tradursi in un fattore limitante soprattutto per il pascolo del bestiame, che nessun intervento oggi noto può sostanzialmente correggere. Il piano, di conseguenza, non ha condotto a risultanze univoche per tutta la montagna marchigiana; le indicazioni del programma suggeriscono infatti una gamma di soluzioni possibili da considerarsi ottimali nel lungo periodo.

In particolare, per le aree attualmente a bosco ceduo - compreso il ceduo degradato da ricostituire - i risultati di calcolo indicano come preferibile la permanenza dell'ordinamento forestale, eventualmente combinato con l'allevamento suino brado. Nelle aree che oggi vengono utilizzate per la sola attività agraria ma per le quali si è accertata anche una precisa vocazione produttiva al bosco, l'ordinamento ottimale risulta di tipo silvo-pastorale su una superficie aziendale di circa 400 ettari. Su queste dimensioni orientative l'attività zootecnica - secondo le soluzioni ottimali ottenute - si baserebbe, a seconda delle zone, o sull'esclusivo allevamento del vitello, o su quello del vitello e della vitella (come in provincia di Macerata), o sul vitello e vacche da macello come nell'Ascolano. Le superfici a prato-pascolo di questo tipo di azienda coinvolgono anche quei terreni che in alta collina e montagna sono oggi ancora a seminativo e per i quali il piano suggerisce la riconversione a prato-pascolo, restituendoli così ad una loro più naturale destinazione produttiva.

Per l'utilizzazione delle superfici a prato-pascolo residuali rispetto alla combinazione con il bosco della precedente soluzione sono previste, in un ordinamento pastorale, le stesse specializzazioni zootecniche già indicate. Esse vanno riferite ad aziende la cui ampiezza minima ottimale è compresa nell'ordine dei 100-130 ettari, in dipendenza di una leggera diminuzione delle produzioni unitarie dalle aree settentrionali del Pesarese a quelle meridionali della zona dell'Aso-Tronto.

Nessuna differenza tra le varie zone della regione è invece emersa - almeno in questa fase - per i pascoli, la cui utilizzazione con vitello da allevamento è risultata ottimale per aziende di ampiezza minima dai circa 270 ettari nell'alta collina ai 440 circa in montagna.

Nelle più interne aree pianeggianti di fondovalle, caratterizzate da limitazioni microclimatiche di tipo montano - per altro non molto frequenti ed estese - le soluzioni di calcolo suggeriscono infine come ottimale una attività agraria basata su un ordinamento produttivo completamente zootecnico, con allevamento di vitelli in aziende di circa 17 ettari di ampiezza minima e con un'utilizzazione della superficie destinata di conseguenza all'alimentazione del bestiame.

Questa serie di soluzioni differenziate è tuttavia riconducibile a due precisi orientamenti di fondo. Da un lato la ristrutturazione di tutta l'area montana si basa sulla possibilità di un deciso incremento delle produzioni aziendali, determinato nelle zone a destinazione forestale dalla ricostituzione del manto boschivo dove esso si presenta attualmente

degradato e dalla diffusione delle specie a rapido accrescimento nei terreni atti al rimboscimento; mentre nelle zone destinate al pascolo il fattore determinante la riconversione dovrebbe essere costituito dallo sviluppo dell'allevamento bovino.

L'allevamento ovino era stato preso in considerazione, specie per le aree di difficile pastura, come l'unica soluzione consentita in presenza ad esempio di rocce affioranti o degli altri fattori limitanti il pascolo. Esso tuttavia è rimasto escluso dalla determinazione dell'ordinamento ottimale delle aziende in quanto, assunti gli attuali indirizzi produttivi e le tecniche oggi note, il reddito lordo d'impresa ad esso attribuibile è risultato sempre negativo. Se tale indicazione di calcolo può essere accettabile a questo livello del programma regionale, ciò non significa che essa possa e debba essere verificata nelle successive fasi, in modo particolare in occasione della redazione dei singoli piani zonali. D'altro canto, la trasformazione strutturale della zona dovrà trovare il suo successivo fattore di sviluppo nella valorizzazione commerciale ed industriale delle produzioni montane.

L'allevamento estensivo della scrofa nelle aree forestali accessibili a tale allevamento potrebbe contribuire ad incrementare il reddito forestale; seconda valorizzazione potrebbe aversi dallo sviluppo dell'allevamento bovino, mentre infine le produzioni forestali vere e proprie implicano una valorizzazione che, iniziando dalla rete di infrastrutture necessarie per la loro raccolta, dovrebbe essere estesa almeno fino all'organizzazione degli eventuali impianti per una loro prima lavorazione industriale (pasta da legno, presegati, prefabbricati ecc. a seconda dei vari tipi di prodotto).

Questi risultati forniscono un quadro della desiderabile realtà agricola marchigiana che il piano di settore concorrerebbe a determinare, in parte sostanzialmente eguale a quello già elaborato dall'Istituto nel Rapporto provvisorio del 1965. [...] Riassumendo, le soluzioni produttive da raccomandare per la trasformazione strutturale dell'agricoltura nelle Marche risultano sostanzialmente orientate nella stessa direzione di specializzazione, di sviluppo delle produzioni ricche, di intensivazione nelle terre più fertili e di estensivazione in quelle meno favorite. [...] Allevamento e bosco restano l'ossatura del processo di estensivazione delle aree di alta collina e di montagna: [...] l'utilizzazione del suolo dovrebbe cessare quasi del tutto di essere agraria, determinando un aumento di oltre il 44 per cento della superficie forestale ed un incremento anche più elevato del valore del relativo patrimonio.

Fonte: Istituto di studi per lo sviluppo economico delle Marche (Issem), *Prime linee per il Piano regionale di sviluppo economico delle Marche*, Ancona 1969, pp. 63-66.

II

Realtà e prospettive del comprensorio Nursino-Casciano secondo la "Relazione generale" del Piano di sviluppo economico dell'Umbria (1965)

Il comprensorio è costituito dai Comuni di Norcia, Cascia, Preci, Poggiodomo e Monteleone di Spoleto. Esso è prettamente montano e comprende il bacino del Sordo, la parte settentrionale del bacino del Corno e la parte umbra del Massiccio dei Sibillini. [Esso presenta] una notevole omogeneità in tutto il suo territorio, sia per i caratteri ecologici sia per quelli agricoli.

L'ordinamento culturale agro-silvo-pastorale, tipico di questo comprensorio acquisterà sempre più caratteri estensivi ed il bosco impegnerà superfici maggiori delle attuali. L'unica parte del comprensorio che potrà invece aumentare il grado di intensità culturale, sarà la piana di Santa Scolastica (Norcia), dove la maggiore fertilità dei terreni e la locale diffusione delle marcite consentono carichi unitari di bestiame più elevati. La forma di conduzione diretto-coltivatrice, già molto diffusa nel territorio, potrà ancora aumentare non già come consistenza dei nuclei, ma come superficie interessata. Le imprese capitalistiche interesseranno aziende molto vaste con ordinamento culturale silvo-pastorale. Sulla base delle valutazioni eseguite, per i vari tipi di azienda, circa le possibilità di occupazione, tenendo conto della diffusione delle varie forme di conduzione e delle caratteristiche peculiari dell'ambiente, è possibile stimare che la popolazione che potrà rimanere occupata nell'agricoltura sarà, al 1970, di 3.400 unità nell'ipotesi che prevede la massima occupazione, e di 1.800 unità nell'ipotesi della occupazione più ridotta.

Il comprensorio non è attraversato da alcuna strada di grande comunicazione; le strade più importanti sono la Triponzo-Serravalle-Norcia-Arquata del Tronto, che collega la Valnerina con la Salaria e la Serravalle-Cascia-Leonessa-Rieti. Per lo sviluppo del turismo, unica attività che presenta prospettive di qualche rilievo, si ritiene necessario [...] il miglioramento della strada Leonessa-Rieti, attraverso il Terminillo.

L'occupazione industriale della zona è passata da 490 a 534 unità, dal 1951 al 1961, con un incremento dell'8,9 per cento. Si tratta di livelli occupazionali modesti; se si considera, poi, che in questo comprensorio le imprese industriali con un numero di addetti superiore a 5 sono quasi inesistenti, si può concludere che si è di fronte non ad una struttura industriale, ma solo ad attività artigiane. In realtà il discorso sulle prospettive di sviluppo [...] investe soprattutto il turismo, il cui sviluppo trarrà notevole impulso dalla Scuola Alberghiera recentemente istituita. Essenziale appare, comunque, che [...] siano evitati interventi dispersivi, e che, invece, si concentrino tutti gli investimenti in poche località che potrebbero, così, divenire in breve tempo centri efficienti di turismo di soggiorno. [...] Il complesso dell'artigianato, negli ultimi anni, ha presentato una marcata tendenza regressiva: gli occupati sono diminuiti ad un saggio medio dell'ordine del 4 per cento annuo; estremamente diffuso è, inoltre, il fenomeno della sotto occupazione. La zona non ha prospettive di consistente sviluppo industriale. Un certo insediamento umano potrà essere mantenuto nei due centri principali, Norcia e Cascia, attraverso uno sviluppo del turismo, che potrà essere avvantaggiato anche dalle trasformazioni paesaggistiche

conseguenti ai mutamenti degli ordinamenti colturali nella agricoltura. Inoltre, in relazione anche allo sviluppo del turismo, dovrà essere mantenuto e sviluppato l'artigianato tipico (tartufo, carne suina, latticini). Si ritiene che, tra le attività turistiche e quelle artigiane, ci si può proporre un obiettivo occupazionale, al 1970, di circa 1000 unità.

Fonte: Centro regionale per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria, *Il Piano di sviluppo economico dell'Umbria*, I, *Relazione generale del Piano*, Perugia 1965, pp. 677-679.

III

Lo sviluppo turistico delle Marche alto-collinari e montane secondo il "Programma a lungo termine" elaborato dall'Istituto di studi per lo sviluppo economico delle Marche (1969)

L'entroterra regionale presenta condizioni suscettibili di sviluppo turistico, seppure a lungo periodo, ad eccezione di alcune aree già in fase di iniziale sviluppo e nelle quali prevale lo sport d'alta montagna. È legato ad una modifica dell'atteggiamento socio-psicologico nei riguardi dell'ambiente montano-collinare, modifica che va accentuandosi con la riscoperta della ricreazione e rigenerazione fisico-psicologica dell'individuo a contatto della natura e dei modi di utilizzo del tempo libero in simili ambienti. L'entroterra marchigiano può rispondere ad una domanda di questo tipo, sia per i contenuti morfologici, sia per la localizzazione degli stessi in un ambito territoriale che si connette interregionalmente ad un sistema continuo e ricorrente di risorse integrate per complementarietà attrattive; sistema che investe ed interessa l'intera circoscrizione dell'Italia centrale.

Il pronunciato sviluppo longitudinale della Regione e la sua conformazione fisica danno luogo ad aree di differente carattere ambientale e bioclimatico. Sembra potersi individuare nella montagna marchigiana un insieme di aree il cui valore è costituito dall'assommarsi della struttura planivolumetrica ai caratteri formali del territorio e ai fattori biotipici, con particolare riguardo al patrimonio silvo-pastorale attuale e quello potenziale prospettato dalle indicazioni del Settore agricolo dell'Issem. La montagna rappresenta dunque un "sistema paesistico singolare" verso cui l'alta e media collina si ricollegano in termini di complementarietà strutturale e visuale dando luogo ad un secondo sistema, seppure con contenuti meno accentuati, definibile "sistema paesistico filtrante". Ed è sulla collina che le realizzazioni di nuove strutture agricole possono contribuire alla riconfigurazione di un paesaggio, ora in via di modificazione dei vecchi caratteri paesaggistici.

La prospettiva è tuttavia legata alla tutela dell'ambiente naturale nei luoghi non ancora intaccati da fenomeni antropici; alla riqualificazione ambientale ed urbanistica delle aree soggette ad azioni turbative dell'originario carattere; alla formazione di "unità turistiche" prevalentemente organizzate su strutture particolari che, oltre agli sports di alta

montagna (sci e roccia) e alla caccia e pesca, prevedano varie forme di attività ricreative quali l'escursionismo e/o gli itinerari a percorsi misti (a piedi, a cavallo, in jeep, in bicicletta), sports agonistici (equitazione, tiri a volo, velici e sci d'acqua in bacini, nuoto, tennis, golf) aeronautica da diporto (aliante); senza tralasciare il turismo gastronomico.

Per attuare lo sviluppo delle attività ricreative sopra indicate occorre incentivare più che le attrezzature ricettive, gli impianti e i servizi complementari e curare fino al dettaglio la pianificazione e progettazione degli stessi. Gli insediamenti possono localizzarsi e/o integrarsi ai centri storici le cui strutture urbanistiche-edilizie, a meno dei servizi sociali da potenziare, bene si adattano a svolgere una funzione residenziale polivalente turistica e stanziale. Inoltre la disposizione territoriale degli stessi congiuntamente ai caratteri morfologici d'intorno costituiscono un connettivo storico-artistico-ambientale di notevole attrattività capace di generare una circuitazione turistica con interessi di tipo culturale e/o naturalistico.

Fonte: Istituto di studi per lo sviluppo economico delle Marche (Issem), *Prime linee per il Piano regionale di sviluppo economico delle Marche*, Ancona 1969, pp. 121-122.

IV

Realtà e prospettive dello sviluppo turistico nel Nursino-Casciano secondo la "Relazione generale" del Piano di sviluppo economico dell'Umbria (1965)

Il patrimonio d'interesse turistico della zona è costituito da vaste estensioni di territori montani per grandissima parte al di sopra degli 800 metri e con vaste zone comprese fra i 1.200 e 2.000 m. s.l.m. e da conseguenti forti e persistenti innevamenti che consentono la pratica di sports invernali. È da notare la presenza di pareti rocciose di interesse alpinistico che, anche se non ricadono amministrativamente in Umbria, possono valere per il turismo in Umbria; nonché l'esistenza di estesi boschi cedui che possono essere trasformati in boschi compositi; l'esistenza, inoltre, di specie di flora alpina e abruzzese costituenti varietà di primo ordine (stella alpina), con fauna di rilevante interesse. La possibilità di vasti rimboschimenti, la particolare maestosità del paesaggio, la ricchezza di sorgenti e corsi d'acqua con pescosità rilevanti nei fiumi Corno, Sordo e Nera, le importantissime tradizioni religiose nei centri di Norcia e Cascia e la rilevante importanza del centro storico di Norcia, insieme a quanto sopra detto, fanno ritenere che la zona sia particolarmente adatta a recepire un turismo di soggiorno montano, sia estivo che invernale, per brevi e lunghi periodi, di vario interesse: di riposo, di svago, sportivo, religioso, culturale, che in larga misura potrebbe essere alimentato da Roma.

Le strade esistenti assicurano buone comunicazioni con Terni e Macerata, mentre appare necessario migliorare i collegamenti con Spoleto, Foligno e Rieti. La rete interna

di viabilità appare sufficiente come sviluppo ma si ritiene debba essere integrata da un tronco stradale che, staccandosi dalla strada Norcia-Città Reale, tocchi Maltignano e raggiunga Cascia; il che consentirebbe la visita dei due citati principali centri, senza ripetizione di percorso. Per quello che riguarda la segnaletica, il fondo stradale ed i tracciati, si impongono interventi di miglioria. Attualmente la zona è collegata con la Valle umbra anche dalla ferrovia Spoleto-Serravalle-Norcia; tale collegamento non è certamente rapido, ma, per la suggestività del tracciato ferroviario, può costituire esso stesso un'attrattiva turistica. [...]

Le attrezzature alberghiere esistenti nella zona al 1961 erano costituite da 391 posti-letto distribuiti su 6 esercizi, tutti concentrati nei comuni di Norcia e Cascia. C'è altresì da osservare che oltre la metà dei posti-letto era concentrata nelle Case del Pellegrino di Cascia e che negli altri comuni della zona non esisteva praticamente ricettività alberghiera. Dal 1961 al 1965 si è avuto un aumento dei posti-letto, che sono passati a 473 distribuiti su 7 esercizi: c'è da notare che, mentre si è avuto un certo incremento nei posti-letto a Norcia e una situazione stazionaria a Cascia, nonostante la cessazione di un esercizio, l'incremento è derivato dall'apertura di 2 esercizi, uno a Cerreto di Spoleto ed uno a Sant'Anatolia di Narco, rispettivamente con 35 e 10 posti-letto. A Forca Canapine esistono (e c'erano già nel 1961) anche due rifugi per un totale di 60 posti-letto. Nella zona esistono, inoltre, 36 letti in 5 locande. Per le attrezzature sportive sono in funzione due sciovie. È evidente che i 569 posti-letto distribuiti nell'intera zona al 1965, nonostante siano aumentati rispetto al 1961 (497), non sono certo sufficienti per soddisfare un turismo di soggiorno; pertanto, è necessario un forte incremento di posti-letto, soprattutto indirizzati verso livelli economici di larga accessibilità e conforto, che può essere favorito dalla presenza a Cascia della Scuola Alberghiera. [...] Si reputa che gli interventi debbano essere massicciamente diretti in un primo tempo a Norcia, Forca Canapine, Castelluccio, Cascia, ed una località gravitante su Cascia, da scegliere attraverso una accurata selezione, in base ad un piano comprensoriale.

Norcia deve essere potenziata fino ad assurgere a caposaldo dell'intera zona. Gioveranno a tale fine iniziative intese a valorizzare il suo patrimonio storico facendola centro di studi benedettini e sugli insediamenti italici, dotandola di infrastrutture adeguate ad un vasto comprensorio densamente popolato da turisti, tutelando e reclamizzando i prodotti dell'economia montana, dotandola di sufficienti attrezzature alberghiere, di piscina, campi da tennis, ecc. A Forca Canapine si dovrà favorire il dilatarsi di iniziative alberghiere, contenere l'espandersi delle lottizzazioni per villette, da concedersi esclusivamente in base ad un piano particolareggiato inserito in un piano comprensoriale, relativo all'intera zona. Sembra utile suggerire che si ricerchino ed incoraggino iniziative di Enti, industrie, associazioni, ecc., per l'impianto di complessi per vacanza cospicui ed organici (come ad es. Bocca di Cadore dell'Eni). Si dovranno inoltre largamente ampliare le attrezzature di risalita in modo da costituire un insieme organico, che permetta di

effettuare lunghi itinerari sciistici, utilizzando successivamente diversi impianti, senza essere costretti ad effettuare marce di trasferimento. Anche a Castelluccio si suggerisce di intraprendere iniziative simili a quelle illustrate a Forca Canapine, utilizzando il più possibile l'esistente abitato, opportunamente adeguato alle esigenze senza comprometterne l'attuale aspetto suggestivo. Castelluccio viene indicato per la sua particolare felice posizione, che consente senz'altro l'utilizzazione del centro abitato e dei suoi impianti, anche nell'estate, come base delle principali ascensioni sui Sibillini. Sia a Forca Canapine che a Castelluccio dovrà anche provvedersi a rimboschimenti senza alterare la maestosità del Piano Grande, nel quale dovrebbe essere vietata la costruzione anche di una sola casa. A Cascia, già attualmente notevole centro d'interesse religioso, si dovrebbe operare per farne anche un centro per il turismo di soggiorno con interventi analoghi a quelli proposti per Norcia. Per la citata località, prossima a Cascia, si dovrebbero prevedere risolutivi interventi sul tipo di quelli proposti per Forca Canapine, ma per soggiorno estivo. Per tutta la zona, si dovrà provvedere al sistematico rimboschimento e ripopolamento faunistico ed alla costituzione di riserve di caccia e pesca a pagamento. È ovvio che sono molte le possibilità che le caratteristiche di questa zona offrono per i più svariati sports (dal golf all'equitazione), che non è possibile elencare ed ubicare dettagliatamente.

Per il coordinamento di tutte le iniziative da attuarsi nella zona, si ritiene indispensabile un piano comprensoriale da redigersi per iniziativa di un consorzio dei comuni interessati, delle province di Perugia e Terni e in accordo con le province di Rieti, Ascoli Piceno e Macerata, sulle quali si estende la zona montana di cui è parte il comprensorio considerato. Il piano comprensoriale dovrà determinare la misura, l'ubicazione, la priorità degli interventi e comprendere i piani particolareggiati delle zone ove essi saranno ritenuti necessari. Da tutto quanto sopra detto, possono trarsi le prime indicazioni per il piano comprensoriale nell'ambito del quale si suggerisce, inoltre, di tener presente l'opportunità di creare un piccolo aeroporto sul piano di Castelluccio che consenta l'atterraggio di aerei da turismo e, durante l'inverno, di piccoli aerei di linea attrezzati per la neve, che potrebbero far diventare i Monti Sibillini la stazione sciistica più vicina alla Capitale, aprendo altresì nuove prospettive al turismo aereo. Si suggerisce anche l'attrezzatura dei centri lungo la Valnerina, principale via di attraversamento della zona, soprattutto per incrementare le soste dei turisti di transito e farne potenziali turisti di soggiorno.

Fonte: Centro regionale per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria, *Il Piano di sviluppo economico dell'Umbria*, I, *Relazione generale del Piano*, Perugia 1965, pp. 579-582.